**COORDINAMENTO**

**DELEGATI ISPETTORIALI DI PASTORAL GIOVANILE**

**21 OTTOBRE 2020**

**“ALCUNE SFIDE PASTORALI IN QUESTO TEMPO”**

1. **PREMESSA**

Spesso volte in questi mesi di pandemia sono ritornato con il pensiero sul brano che anticipa la moltiplicazione dei pani. In questa parte del racconto che precede il miracolo colgo uno riflesso di ciò che noi stiamo vivendo in questi mesi. Ho la forte impressione che ci troviamo davanti ad una situazione che ci sta chiedendo più di quanto noi pensiamo di poter dare, offrire. Non è tanto che ci sentiamo inutili o sprovvisti. Ci sentiamo piuttosto con un certo senso di impotenza e smarrimento davanti alle sfide che in fondo sappiamo che il Signore ci sta invitando di affrontare. Vogliamo, si, fare qualcosa, però ci accorgiamo che non abbiamo quelle forze e quelle risorse e quant’altro per venire incontro a questi inediti e nuovi bisogni. Ci sentiamo “poveri” davanti alle grida dei nostri giovani e delle loro famiglie. Eppure dentro di noi sentiamo e riconosciamo anche che Gesù la pensa diversamente! Nel confronto silenzioso a tu per tu, cuore a cuore, il volto di Gesù ci “parla”. Non ci contraddice in ciò che sentiamo e pensiamo, semplicemente nel silenzio ci spinge, ci incoraggia, comunica in maniera misteriosa che arrendersi, allontanarsi, ritirarsi non è minimamente da considerare.

Sentiamo il peso anche noi delle parole che Gesù ha detto ai suoi: “Date loro voi stessi da mangiare!” Ascoltiamo il brano evangelico:

**Marco 6, 35-38** – *Moltiplicazione dei pani per cinquemila uomini*

35 Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i suoi discepoli dicendo: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; 36 congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare». 37 Ma egli rispose loro: «Voi stessi date loro da mangiare». Gli dissero: «Dobbiamo andare a 38 comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?». Ma egli disse loro: «Quanti pani avete? Andate a vedere». Si informarono e dissero: «Cinque, e due pesci».

Condivido tre brevi riflessioni alla luce di questi versetti.

1. **La prima** è quella di riconoscere che il “**luogo è deserto e l'ora è già passata**”.

Non ci troviamo più nel bel mezzo della giornata, ma nel bel mezzo di una foresta oscura! Stando alla frase del vangelo ci troviamo in un deserto esistenziale - τόπος (tópos) ἐρῆμος (erêmos). Siamo chiamati a camminare e a pellegrinare con e per i giovani, ad accompagnare le famiglie e i nostri collaboratori e collaboratrici in un territorio nuovo, inedito. La strada che siamo chiamati a percorrere nessuno l’ha fatta prima, nessuna la conosce, e peggio ancora, non è per niente chiara.

E qui abbiamo una nuova e inaspettata sfida. Noi che siamo abituati a “tenere sotto controllo” ogni situazione pastorale, o almeno così pensavamo, adesso questa “pseudo-sicurezza pastorale” ci è tolta. Come i discepoli, d’improvviso ci sentiamo corti di soluzioni. Il successo pastorale che i discepoli condividono con Gesù prima della moltiplicazione dei pani – *30 Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. 31 Ed egli disse loro: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po’»* – sembra anni luce lontano davanti a questa nuova e inaspettata richiesta. Dobbiamo ammettere che questo non ci piace per niente, ci rende molto scomodi. Eravamo in genere, anche se non sempre, abituati ad anticipare e programmare esperienze pastorali.

Ecco allora la prima sfida. Quella di **riconoscere con onestà che ci troviamo davanti a una sfida nuova**. Siamo, prima di tutto, chiamati dal Signore della vigna per assumere con calma e con impegno l’invito a camminare in questo territorio sconosciuto. Siamo chiamati a esplorare e arare insieme con la certezza che è Lui, e solo Lui, il Signore della storia che ci chiede di abitare questo spazio “deserto” come spazio Suo, qui ed ora. L’atteggiamento nostro, e quello che siamo chiamati a condividere con tutti i nostri compagni e compagne di strada, è di essere generosi, di non rinchiuderci in un labirinto asfissiante, piena di lamentele per le cipolle d’Egitto.

1. Ecco allora la **seconda** riflessione: cerchiamo di mettere insieme quel poco che abbiamo, che fino a ieri credevamo che non servisse a niente, o che avesse davvero poco valore. **Raccogliamo e mettiamo insieme i nostri cinque pani e i due pesci che abbiamo**. Sembra una cosa irrisoria, e in effetti lo è. Però non abbiamo altro che quello. E quello che il Signore Gesù ci sta chiedendo, ciò che riusciamo a raccogliere. Non abbiamo diritto di tenerlo per noi. Se serve a qualcosa, serve solo nella misura che glielo diamo, senza attaccarci e sentirci condizionati dal fatto che sia poco.

In pratica per noi questo significa, oltre che essere generosi nella nostra ‘povertà’, essere anche umili nel desiderio di fare il massimo che possiamo. Umanamente ci può sembrare che non è abbastanza quello che possiamo fare. In maniera più pratica ed esplicita, nel tempo del Covid-19 siamo chiamati a **generare, con le poche risorse disponibili, quei processi possibili, sfruttare quegli spazi disponibili anche se il tutto ci pare ridotto e limitato**. Quello che possiamo offrire, facciamolo a partire da un cuore generoso ma anche umile. I nostri cinque pani e due pesci è il patrimonio che ci resta e che siamo pronti a donare questo dono alla folla.

Generosità e umiltà che ci mettono nelle scarpe dei nostri giovani, delle loro famiglie, ci fanno entrare nella storia dei nostri collaboratori e dei nostri animatori. Loro da noi non aspettano e tantomeno meritano di sentirsi dire “andate via nei villaggi”. Noi e loro sappiamo che se li mandiamo via, nei villaggi della disperazione, della povertà umana e affettiva, se non addirittura dell’abuso, non troveranno niente, e nessuno. Quello che sembra poco per noi, nelle Sue mani prende un’altra forma. Dalle mani di Gesù il nostro ‘poco’ diventa ‘molto’, la nostra ‘povertà’ diventa ‘provvidenza’, anzi diventa ‘abbondanza’ per i nostri giovani, le loro famiglie e i nostri amici!

1. La **terza** riflessione consiste nel **tenere il fine ultimo della nostra missione vivo e chiaro**. Siamo chiamati ad assumere quella visione che Gesù ha cercato di comunicare ai suoi discepoli: guardare la realtà in maniera integrale. Avendo avuto compassione della folla, avendo loro insegnato molte cose, Gesù chiede anche ai suoi di scommettere tutto per il bene degli altri. Il “successo” della loro missione, che prima della moltiplicazione dei pani hanno condiviso con Gesù, adesso è messo alla prova. La nave non è costruita e varata per rimanere nel porto. Essere salesiani pastori dei giovani sarebbe una illusione se dovesse soltanto affrontare la falsa tranquillità del mare calmo della vita. I momenti di crisi, come lo fu per Don Bosco il momento della peste a Torino del 1854, sono quei momenti dove l’oro attraversa la prova del fuoco, dando così una conferma o meno della sua consistenza.

Il poco che abbiamo lo vogliamo darlo come espressione della nostra determinazione di voler bene ai giovani, nella maniera convinta di sempre, con la stessa gioia e con la medesima fede. “La salvezza dei giovani” la esprimiamo nel dono dei cinque pani e dei due pesci che consegniamo nelle mani del Signore, sicuri che nelle sue mani diventano **medicina che sostiene la fibra del cuore dei giovani**. Per questa “finalità missionaria”, noi non offriremo resistenza, non ci lasciamo guidare né dalla paura né dallo scoraggiamento. La centralità della persona del giovane, il suo bene integrale, rimane un chiodo fisso che ci serve come bussola nella nostra “generosa povertà”!

1. **TENTAZIONI**

Patendo da questa lettura evangelica, dobbiamo fare i conti con alcune dimensioni del nostro vissuto che non sono da sottovalutare perché fanno parte della nostra umanità.

1. È importante renderci consapevoli dell’elemento della **paura** e della **incertezza** che ci circondano da tutte le parti, e non solo all’interno delle nostre comunità. Non sono da prendere alla leggera specialmente quando sappiamo che alcune persone, laiche e consacrate, hanno vissuto la pandemia in maniera molto ravvicinata, personalmente o nelle loro famiglie. Mentre facciamo i conti con tali dimensioni, siamo invitati a trovare il coraggio a gestirli con molta prudenza e nel pieno rispetto dei protocolli. Paura e incertezza non spariranno, ma possiamo trovare modi e maniere che queste non diventano a loro volta nostri padroni.
2. Un altro aspetto che può toccare la nostra missione è il pericolo della **chiusura** e della **inerzia**. Con la motivazione di aspettare tempi migliori, rischiamo di procrastinare il tutto. Così facendo e senza saperlo, faciliteremmo quel senso che “possiamo vivere anche senza di voi se nel momento critico voi vi siete ritirati!” La risposta non può mai essere un ritirarsi che provoca una distanza affettiva. Come non può neanche essere quella di una certa pericolosa leggerezza. Osare nel condividere il poco, anche se non è sufficiente, ci fa evitare la strada che ci allontana in maniera permanente, sapendo che i giovani anche il poco lo apprezzano e lo chiedono. In qualche modo coloro che ricevono quello che per noi sembra poco, coloro che sono i destinatari della nostra generosità, per loro ciò che noi condividiamo è apprezzato in maniera molto profonda di quanto lo valutiamo noi. Per questo motivo, non è tempo di “fare il Pilato di turno”, girando le spalle e allontanarci.
3. Un’altra tentazione è l’atteggiamento di **difesa** e di **pessimismo**. Questa tentazione in maniera molto subdola rafforza le precedenti tentazioni sotto il pretesto del “bisogno stare molto attenti”. Sicuramente, non dobbiamo mai perdere la comprensione del bene comune, la tutela della salute, che sempre e in ogni momento vanno promossi e attuati. Però, rendiamoci anche conto che tale insistenza ve perseguita con un certo equilibrio, altrimenti rischia di nascondere la trappola di una mancata creatività pastorale, di una lenta evaporazione del desiderio di fare tutto il possibile, anche se poco.
4. **FEDE E PROSPETTIVA**

Passo a condividere alcune domande. Le offro come spunti che possono aiutarci a trovare e dare senso a questo tempo strano e difficile per tutti.

1. La prima domanda è la seguente: a livello personale, a livello di governo delle nostre ispettorie, gruppi e associazioni: **quale è il micro clima, l’eco-sistema che ci sta dando “luce” e “nutrimento”?** In momenti di crisi, è indispensabile chiederci da dove noi stiamo alimentando il nostro cuore pastorale per poter leggere i segni del tempo? Alla luce e con la forza di chi, e di che, noi stiamo contemplando la storia, quella nostra, quella dei giovani, collaboratori e famiglie? Per essere più preciso, nei nostri incontri di governo e di animazione, di riflessione, di studio e di programmazione, quale spazio abbiamo dato e/o stiamo dando alla **Parola di Dio**. È una priorità ascoltare quello che Lui ha da dirci?
2. Il tema della **prospettiva di fede** non è questione che ci obbliga a spiritualizzare la sfida che dobbiamo affrontare. A rovescio! È proprio porre la sfida, insieme alla nostra determinazione di affrontarla, alla luce della Parola. Quando parliamo della fede come prospettiva, non stiamo relegando il tempo e la storia a una mera coincidenza cronografica e geografica. Leggere il vissuto nella sua ampiezza alla luce della fede significa che noi incontriamo il tempo e la storia alla luce della fede, alla luce di quell’esperienza che ci ricorda l’“adesso” di Dio. L’“adesso” non è principalmente e solamente nostro. È anche quello dei giovani.

In maniera un po’ brutale, possiamo dire che **non spetta a noi trovare le soluzioni a questa crisi! Perché non di soluzioni si tratta.** Dobbiamo dare spazio a Lui perché ci aiuti a scoprire il cammino che Lui ha per noi in questo territorio inedito e inesplorato. Qui non abbiamo un “problema” da risolvere, ma un “cammino” da scoprire, sempre con il suo aiuto. E con lo stesso suo aiuto assumerlo, farlo nostro.

1. Ecco allora la chiamata per un governo e un’animazione pastorali che diano il primato a quell’**interscambio tra fede e vita** che non può essere ridotto ad un “momento” di preghiera. **Solo nella misura che la fede è vita ed è viva, la nostra vita emerge come una vita di fede!** E la fede diventa vita se emerge come nutrimento di quest’ultima. In questa crisi del Covid-19 a noi è chiesto di fare “***reset***” della **centralità della Parola di Dio e del vissuto dei Sacramenti**.

Faccio riferimento al film “**Uomini di Dio**”. Ad un certo punto, davanti alle minacce ricevute dai terroristi, sorge il pericolo che i monaci se ne vadano via. Una donna, davanti a questa evenienza della loro partenza, vive un dialogo con il monaco che fa il medico. Lui, anziano e con gli acciacchi che portava, che con pochi farmaci disponibili fa quello che può. La donna gli dice **"...voi siete il ramo e noi gli uccelli che si fermano a riposare su di esso. Dove andremmo noi, se il ramo se ne va?”** Ecco, quella presenza difficile e rischiosa per la vita dei monaci era una presenza che comunicava una fede viva, proprio perché quei monaci vivevano nutrendosi della fede. Il film nel suo insieme non fa altro che confermare che fare discernimento non era, non è, e non sarà mai facile.

1. Che ci porta alla domanda: “**Dove e come entra Dio in tutto questo?**” La nostra programmazione pastorale, la chiamata a essere creativi nella situazione attuale, non può allontanarci o alienarci dalla fonte viva. Chiaro che ci sia sempre il pericolo di una dicotomia che vede la nostra consacrazione in maniera parallela alla nostra risposta nel tempo del Covid-19. Questo pericolo è sempre esistito anche in tempi cosiddetti “normali”. La nostra è una chiamata per offrire una risposta che nasce dal di dentro della nostra stessa consacrazione. Il vissuto della comunità religiosa non è solo uno spazio fisico, ma uno spazio mistico. Il vissuto della comunità educativo pastorale non è solo spazio per una funzionalità ed efficienza pastorale, ma uno spazio per un’efficacia pastorale, da dove nasce la dinamica del cuore del buon pastore. Da questo spazio mistico e pastoralmente cordiale arriviamo a **leggere il tempo come lo guarda Dio e interpretarlo secondo la sua volontà.**

Il teologo Johan Baptist Metz riflette sulla **mistica degli occhi aperti**. Non è forse questo che hanno **visto**, **vissuto** e poi **fatto** i nostri fondatori? Vediamo in loro persone ben radicate nella relazione intima e vitale con Dio. Scopriamo persone ben connesse con le sfide del tempo. Incontriamo persone determinate a fare la loro parte senza ‘se’ e senza ‘ma’. Ci incoraggia il fatto che erano persone che la loro povertà materiale non li ha mai condotti verso una miseria umana. Siamo felici di contemplare persone che sostenute dalla grazia di unità potevano aprire piste e offrire esperienze fino allora non umanamente pensabili.

1. Il cardinale Basil Hume ha una riflessione molto propizia per il nostro tempo. Dice che i monaci sono come delle persone che stanno **aspettando sulla fermata dell’autobus**. A chi passa accanto a esse, vedendole alla fermata, è dato il messaggio che l’autobus sta per arrivare. Lo stesso vale o dovrebbe valere per noi oggi. La nostra presenza nel campo educativo è come la fermata dell’autobus. Stiamo lì per dire che il viaggio continua. Possiamo anche paragonarla come **una tenda di pastori**. La nostra tenda è lì per offrire l’opportunità di guidare, curare e protegger il gregge. Che nessuno si perda. Che vuole anche dire che guai al pastore che si chiude nella tenda!

La prospettiva della fede dà senso alla nostra preghiera come anche alla nostra testimonianza. Dice il “perché” e il “per chi” noi siamo lì, presenti, attenti, premurosi. E che non abbiamo nessuna intenzione di chiuderci, e nessun motivo per ritirarci. Siamo lì non solo vivendo la **supplica a Dio, ma anche comunicando compassione e accoglienza alle nostre sorelle e ai nostri fratelli**. La nostra presenza non è solo fisica, ma anche spirituale e per questo pastorale. In un momento dove aumenta la sofferenza nascosta di chi è debole, di chi è minore, la nostra è una “**presenza fede-le**” che con la parola e con l’esempio sprigiona **speranza e carità**.

**SFIDE E OPPORTUNITÀ**

In questi mesi ho avuto l’opportunità di incontrare parecchi operatori pastorali che insieme abbiamo riflettuto su come stiamo cercando di affrontare la situazione attuale. Viene subito a galla nella condivisione il senso della paura, della solitudine e della incertezza. Ma viene fuori anche la voglia di reagire, di non lasciare che la rassegnazione abbia l’ultima parola.

1. Dai vari operatori e operatrici pastorali, sacerdoti, religiosi/e laici/laiche cresce un aspetto della pastorale che forse fino adesso non abbiamo curato abbastanza e con sufficiente attenzione. Mi sto riferendo a quell’atteggiamento che prima che si pensi a ciò che dobbiamo fare, cerchiamo, innanzitutto, di **comprendere, ascoltare, sentire la storia e la situazione** dei nostri ragazzi e giovani, collaboratori e collaboratrici, delle famiglie e delle persone vulnerabili. Sento che questa attenzione al vissuto ci sta aiutando a mettere al centro la persona con la sua storia, le sue gioie e i suoi dolori, ma anche con la voglia matta di uscire, incontrarsi, farsi sentire e farsi ascoltare.

Qui vedo una prima **opportunità con un duplice viso**.

1. **Prima** di tutto, cerchiamo di favorire questo **personale atteggiamento contemplativo della storia dei nostri giovani**. Portarli nella nostra preghiera, nelle nostre discussioni. Cerchiamo di ascoltare il grido profondo per una certa umanizzazione delle nostre proposte. “Studiamo bene di farci amare” prima di tutto attraverso la scoperta di quel grande bisogno che loro hanno di sentirsi accolti, e ascoltati. Rendiamoci conto che il Covid-19 ha ferito quell’immagine di “casa” che non sarà più la stessa per molti dei nostri ragazzi e giovani.

Questa è la prima responsabilità sulle nostre spalle. Impegnarci nel guardare il volto dei giovani, contemplare la loro storia con il cuore del buon pastore non perché prima non lo avessimo fatto. No. Semplicemente perché ci stiamo rendendo conto che adesso questo modo di metterci accanto a loro, con loro e per loro arriva a farci incontrare e sentire quella dimensione affettiva profonda che chiede in maniera forte vicinanza, compassione, empatia. Per alcuni dei nostri giovani tutto questo non è per niente scontato.

1. La seconda faccia della moneta è quella di **curare bene le proposte non soltanto dal punto di vista di contenuto, ma soprattutto dal punto di vista di metodo**. In una situazione dove la distanza sociale e fisica rischia di diventare distanza affettiva, nel pieno e totale rispetto dei protocolli, dobbiamo indovinare forme e stili di camminare insieme che raggiungono il grande e profondo bisogno dei giovani di sentirsi accompagnati, di sentirsi in “famiglia”. Considerando come alcuni hanno vissuto il ‘lockdown’, per molti tra di loro diventa sempre più chiaro che il gruppo diventa sempre di più la “vera famiglia”. Perciò l’attenzione alla dinamica del gruppo, alla maniera come offrire le proposte pastorali non riguarda soltanto la natura efficientistica dei processi, ma riguarda primariamente il desiderio e la ricerca di una pastorale che tocchi il cuore, che raggiunga il desiderio di essere con gli altri.
2. Un’altra grossa opportunità è quella della **nostra testimonianza come persone consacrate insieme a tante laiche e tanti laici che con noi condividono la missione**. La nostra risposta sta a dire che una vita condivisa, fondata sulla fede e sui valori evangelici, è ancora capace di dare un contributo umanamente bello e significativo. In un momento dove i pastori a livello parrocchiale stanno notando un **calo di partecipazione alla vita ecclesiale**, le nostre presenze hanno l’opportunità di mantenere viva la comunicazione comunitaria del messaggio cristiano perché **continuiamo a essere accanto alla gente**, sia quella abitualmente vicina alla Chiesa come anche quella lontana dell’esperienza ecclesiale. La pastorale giovanile sia una opportunità perché ci interroghiamo sul come dare più vita ai nostri cammini sapendo che in questo tempo di pandemia tutto sta sperimentato un più lento andamento.
3. E qui entra il tema della **famiglia**. Considerando lo sforzo che la Chiesa e anche noi come Famiglia Salesiana stiamo facendo per vivere una pastorale giovanile dove la **famiglia è protagonista e non solo oggetto della pastorale**, le nostre equipe pastorali sono chiamate a riflettere come incontrare la famiglia e le varie sfide che questa deve affrontare. Qui parliamo, innanzitutto, di **povertà materiale**, che il più delle volte è nascosta e può anche essere fonte di vergogna per chi la sperimenta e la deve subire. Ma parliamo anche della **povertà educativa**, mancanze di risorse come anche mancanza di capacità di educare i figli nel tempo di educazione *on-line*.
4. Aggiungiamo la dolorosa piaga della **povertà affettiva, insieme alle situazioni di violenza e di abuso di vari tipi** che, sfortunatamente, la ricerca conferma che sono in aumento. Sono sfide che già esistevano prima del Covid-19 ma che purtroppo si sono accentuate in questi ultimi mesi. Una prospettiva di fede in questo nuovo scenario deve per forza aiutarci a essere più sensibili a queste storie che diventano opportunità per una rinnovata risposta pastorale. Può darsi che in molti casi di ragazzi e di giovani poveri e vulnerabili, l’unica opportunità che avranno sarà lo spazio che riusciamo a promuovere noi per loro: spazio di ascolto, spazio di guarigione ma anche spazio di protezione.

**CONCLUSIONE**

In questi giorni sono andato a leggere l’esperienza del colera a Torino del 1854. Il **volume V** delle ***Memorie Biografiche***, ha delle pagine molto belle, e anche con dei racconti molto vivaci. Sono varie le impressioni che mi lasciano questa pagine. Accenno ad alcune di queste.

Innanzitutto, la capacità di don Bosco di **sentirsi “interpellato” da questo avvenimento tragico**. Non traspare per nulla nel suo animo una reazione di paura, oppure un atteggiamento di difesa. Don Bosco non si chiude dentro il suo mondo e non interpreta la sfida in maniera ego-centrica. Si nota in più, in maniera chiara, come nell’esperienza dell’oratorio don Bosco evita il pericolo di promuovere una vita parallela a ciò che stava per arrivare e colpire la città di Torino. La sua attenzione e la sua connessione con l’esperienza della città la trasmetteva ai suoi ragazzi e giovani. Il suo modo è mirato a superare le distanze di ogni tipo.

Inoltre, si nota in modo limpido come Don Bosco riesce a **rendersi come un servo pronto e vicino alla popolazione colpita**. La sua azione, pur se umile e povera, era molto generosa segnata da una completa e totale disponibilità. Una presenza capace di comunicare compassione e coraggio. Una dedicazione sostenuta da un grande affidamento a Maria, *Salus infirmorum*. La sua risposta la vedeva e la interpretava sempre alla luce della fede. E questa sua maniera di essere disponibile contagiava i giovani.

Per questo, colpisce come **riesce a coinvolgere i giovani**. Chiedendo a loro di offrire questo servizio di carità ai poveri e ai malati, come lui lo stava vivendo. **Li prepara spiritualmente ma anche dando loro formazione infermieristica di base** per poter affrontare la malattia con una certa preparazione di base.

Lo stesso vale per **l’attenzione alla prudenza nell’organizzazione degli ambienti dell’oratorio** come anche nell’assicurare quelle condizioni igieniche necessarie per salvaguardare la salute dei suoi giovani, evitando di esporli a pericoli che si potesse anticipare e per conseguenza evitare.

Infine, la sua **capacità di fare rete** con coloro che erano presenti e attivi sul campo: altri sacerdoti, autorità locali, la stessa Chiesa con le sue istituzioni. Sono alcuni elementi che gettano luce su ciò che stiamo facendo noi e che stiamo facendo il meglio per metterlo in atto.

Concludo con una breve citazione dal discorso che Papa Francesco ha fatto in forma di videomessaggio in occasione della 75.ma Sessione dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il 25 settembre 2020:

La pandemia ci chiama, infatti, «a cogliere questo tempo di prova come ***un tempo di scelta***. [...]: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è»[[1]](#footnote-1). Può rappresentare un’opportunità reale per la **conversione**, la **trasformazione**, per ripensare il nostro stile di vita e i nostri sistemi economici e sociali, che stanno aumentando le distanze tra poveri e ricchi, a seguito di un’ingiusta ripartizione delle risorse. Ma può anche essere una possibilità per una «**ritirata difensiva**» con caratteristiche individualistiche ed elitarie.

È un discorso che vale la pena leggere e studiare perché tocca il tema dell’educazione in maniera che ci interpella direttamente. È un discorso che offre un panorama molto ampio di ciò che la pandemia ha mosso e ha portato a galla. Qui vorrei solo puntare sull’ “opportunità reale (che abbiamo) per la **conversione**, la **trasformazione**, per **ripensare il nostro stile di vita**”. Che questo periodo sia un periodo fecondo di purificazione e di rilancio del carisma salesiano per il bene dei giovani, specialmente i più poveri, bisognosi e vulnerabili.

1. *Meditazione durante il momento straordinario di preghiera in tempo di pandemia*, 27 marzo 2020. (Le **lettere in grassetto** sono mie) [↑](#footnote-ref-1)